

# il mattino

Martedì 5 luglio 1960

GIORNALE DEL MATTINO

## Mostre d'arte

(M. Landi) - Eccoci dunque al nodo che non fu di Gordio, quello dell'astrattismo per la sottilissima dialettica che si giustifica nell'ineffabile Mondrian ed in pochi altri, Klee, ma non abbastanza sottilmente nella legione degli epigoni il cui inno slabbrato si confonde e si pleorizza nell'orgia anarchica del colore, nella insufficienza di offrire una fisionomia oggettiva oppure nel gratuito segno dell'automatismo o, peggio ancora, in quella spirituale che è poi impotenza di raccontare qualcosa per sé e gli altri.

Il preambolo è riservato, naturalmente, alla pleiade astratta dalla quale, proprio nella più alta lezione di Mondrian, raramente taluno si salva e, in questo caso, una eccezione è dedicata alla piccola collettiva che si tiene alla Galleria Giraldi e composta dai pittori americani, Boeff, Taylor, Wolz insieme ai tre artisti livornesi, Chevrier, Marchegiani, Berti. Un lungo e grosso discorso del quale, oggi, sia per il numero degli espositori e della nostra stessa indolenza, pochi aggettivi rimarranno, come affioranti comunque dalla presenza viva delle loro opere, a testimoniare il lavoro di questi artisti.

Da Boeff, che da una lezione figurativa risale ad una orbita elaboratissima di atteggiamenti umani che il pittore indica, in una materia vigorosa e ugualmente trasognata, a Taylor, in una prospettiva di spazio che sembra cercare più terreni contatti in una misura ingenua e singolare; a Wolz, apparentemente il meno impegnato ed il meno disposto a precisi intenti, che apre il diaframma delle immagini e del colore in quel vortice che resta un discorso che cerca, nel suo stesso fluire, la propria necessità di storia, a Berti, appartato in una ritrosia statica che lascia il discorso al margine dello spazio e che preme al segno di una esistenza lontana e tuttavia raccolta come in una difesa.

Infine il Marchegiani, nella grafia di un mondo preistorico, nella incisione di una prima sillaba, come il primo barlume di una infanzia che si incide, appunto, in un suolo lavico e primordiale. Chevrier, che fa esplodere i suoi « miti » in una fiamma che è il primo grido, forse; del mondo se non di questo più attuale che non trova, ormai, una propria coerenza. Discorso difficile, come vedete, e, come suol dirsi, « ermetico » per la gran massa del pubblico ancorato ai più facili giochi del figuratismo. La mostra rimarrà aperta fino a metà del mese.